

Salvare il meglio Danni al Paese dalla furia iconoclasta

Alessandro Campi

L'abolizionismo come corrente o posizione politica rimanda alla storia americana ottocentesca. Negli anni intorno alla guerra civile, con tale termine si indicavano coloro che si battevano contro la schiavitù. Ma dopo questa campagna elettorale ci sarà probabilmente bisogno di aggiornare il vocabolario. "Abolizionismo: 1) Movimento o dottrina che chiede l'abolizione di leggi o consuetudini ritenute sorpassate. 2) Politico italiano che promette di cancellare ogni genere di norme nella speranza che gli elettori lo votino".

S'è perso il conto delle leggi che verranno soppresse quando questo o quello sarà al governo. Via dunque la riforma Fornero sulle pensioni, le norme sui vaccini obbligatori, le tasse universitarie, il Jobs-Act, il canone Rai, lo spesometro e il redditometro, la legge appena approvata sul biotestamento, il bollo sulla prima auto, le imposte sulle successioni... E tutto ciò senza interrogarsi sull'impatto, in particolare sui conti pubblici, che avrebbero alcune di queste soppressioni. L'importante è vincere imbonendo. Poi si vedrà. Una furia abolizionista che però non si spiega solo col fatto che siamo in campagna elettorale e quindi qualche bugia è normale che scappi.

Stavolta sembra diverso. Rispetto a quando si annunciava un milione di posti di lavoro o di far piangere i ricchi tassando le barche di lusso, ma ci si preoccupava anche di presentare agli elettori qualche proposta un tantino più credibile e realistica, si è fatto un grandioso salto all'indietro.

È come se i partiti che si sottoporrono al giudizio degli italiani non avessero né programmi da proporre né obiettivi da realizzare né propositi di riforma da perseguire. Nel deserto delle idee fioccano dunque gli annunci improbabili, spesso declinati in una logica distruttiva e demolitrice rispetto al passato, come se non ci fosse una sola legge o riforma da salvare (e nemmeno eventualmente da migliorare). Ma per fortuna fioccano anche le ritrattazioni repentine, come quella berlusconiana di ieri sul Jobs Act prima da abolire e ora da mantenere.

Probabilmente, quelli che stiamo vivendo sono soltanto giorni di grande confusione, dai quali presto usciremo. Ma bisogna anche chiedersi che su questa corsa al rialzo non incidano anche fattori diversi dalla semplice confusione. Ad esempio il convincimento, che in molti leader politici proba-

bilmente è genuino, che giocando sul risentimento e le speranze spesso frustrate di questa o quella categoria sociale (ognuna delle quali ha certo motivo per desiderare l'abolizione di qualche legge o misura ritenuta per sé iniqua e penalizzante) si possano per davvero guadagnare voti e consensi. Da qui la gara a chi sopprime di più. Si tratta tuttavia di un calcolo miope. Innanzitutto perché per contentare uno se ne scontenta sempre un altro. E poi perché se di una cosa gli italiani in questo momento avrebbero bisogno è di misure concrete e praticabili, di qualche proposta magari minima ma sensata e, soprattutto, realizzabile. Stavolta l'illusionismo, che già abbiamo amaramente scontato negli ultimi venticinque anni, rischia di non pagare. E se c'è una quota di arrabbiati ad oltranza che si beve qualunque cosa e vorrebbe sfasciare tutto, c'è anche una fetta molto grande di elettori (molti dei quali momentaneamente parcheggiati nell'astensionismo o semplicemente indecisi) che desidererebbero una politica finalmente misurata, pratica e fattiva. A loro chi pensa?

C'è poi un altro problema: se ci si mette sul terreno della sola demolizione e della gara a chi la spara più grossa si finisce per fare un regalo involontario a Grillo e ai grillini. Che la loro partita - non nelle urne, ma sul piano del linguaggio e della propaganda - si può dire l'abbiano già vinta dal momento che anche quelli che, a destra e sinistra, dicono di volersi presentare come un argine al populismo spesso ne adottano i peggiori stereotipi e lo stile. Ma combattere il populismo col populismo è davvero una scelta suicida.

C'è infine un altro fattore, meno effimero, che spiega la febbre abolizionista di queste ore e che getta un'ombra ancora più cupa sullo stato della nostra politica. Ed è la mancanza in Italia, non da oggi, di un'idea di quest'ultima come un sistema, come un bene comune e condiviso. Il che implica, come ulteriore conseguenza, la mancanza di qualunque senso della continuità politica, amministrativa e istituzionale, come se fosse una necessità o un segno di intelligenza, per una forza politica, smantellare una volta al governo tutto ciò che ha fatto quello precedente (o anche solo promettere di farlo in campagna elettorale). Per fortuna poi le cose non vanno in questa maniera, altrimenti l'Italia da un pezzo sarebbe in bancarotta. Con buona pace dei politici che dichiarano di voler cambiare tutto in caso di vittoria, la società non sopporta gli strappi repentini e improvvisati, mentre ha bisogno di cambiamenti gradualmente, di innovazioni razionali a partire da ciò che già esiste, di correzioni, aggiustamenti e integrazioni. Smantellare (peraltro a chiacchiere) è facile. Il difficile come sempre è costruire e lasciare qualcosa di solido in eredità a chi viene dopo, perché a sua volta aggiunga e migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

